

Recensioni e segnalazioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **79 (2010)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni

Tibisay Andreetta Rampa, *Bestiario amoroso della lirica italiana delle origini*, s.l., s.e, s.a. [Poschiavo, Menghini, 2010]

L'uomo ha sempre considerato gli animali come fonte di conoscenza del mondo e della natura umana. L'antichità greca, con la *Storia degli animali* di Aristotele, e latina con quattro dei trentasette libri della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, ha sempre mescolato nei suoi trattati descrizioni scientifiche con notizie favolose. E maggiormente ancora i poeti e i favolisti sia greci che latini hanno messo in scena con particolare fantasia i comportamenti di alcuni animali e stereotipi a loro connessi: si pensi a Virgilio, Ovidio, e soprattutto ad Esopo e a Fedro. In epoca cristiana la Bibbia e l'esegesi patristica portano un contributo notevole ad un diffondersi degli stereotipi legati agli animali. Essi fanno parte di una tendenza più generale a interpretare metaforicamente ogni passo biblico, ma anche ogni oggetto ed ogni essere vivente nel senso di una più profonda comprensione del creato divino e del loro Creatore. Pure in epoca paleocristiana, il *Physiologus*, scritto in greco da un autore cristiano, contribuisce a questa codificazione apologetica dei comportamenti animali. L'opera viene tradotta e rielaborata da vari autori nei secoli seguenti ora in latino, ora in antico francese, da autori come Guillaume Le Clerc e Pierre de Beauvais, con il nome di *Bestiaires*.

Nel primo Duecento si assiste, come nella lirica in generale, ad uno slittamento delle metafore animalesche

dall'ambito religioso e gnoseologico a quello amoroso: si parla allora di *Bestiaires d'amour*. Alcuni vengono scritti da trovatori provenzali come Rigaut de Barbezieux già alla fine del secolo XII, poi da poeti in lingua d'oïl come Richard de Fournival. I *Bestiaires d'amour*, secondo un percorso più generale della lirica delle origini, si diffondono anche in Italia nel corso del Duecento, contaminandosi con alcune forme del *Physiologus*, e moralizzandosi in opere come il *Bestiario moralizzato di Gubbio* o sfociando in enciclopedie come l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli o il *Tresor* di Brunetto Latini.

Nella poesia italiana del Duecento frequenti sono le presenze di emblemi zoologici non solo a scopo didattico o morale, ma anche con un intento di fantasia e di erotismo. Tibisay Andreetta, sotto la guida di Aldo Menichetti, il maggiore studioso di quel Chiaro Davanzati che più di tutti ricorse alle metafore animalesche nel suo canzoniere, ha compiuto un'analisi sistematica, animale per animale, di tutte le similitudini zoomorfiche della lirica di amore del Duecento. In un *corpus* di 213 liriche l'autrice ha studiato 312 immagini diverse riferite a ben 54 animali. Questo prezioso indice alfabetico, che va dall'"antalosa" (l'antilope) alla "zigola" (la cicala), costituisce un importante strumento per gli studiosi, dato che ogni scheda dà un resoconto molto dettagliato sia della leggenda o stereotipo a loro legato, sia delle varia-

zioni che il motivo centrale incontra nei vari poeti. Da questo spoglio sistematico, risulta un panorama molto preciso della relativa fortuna di ogni animale nella lirica delle origini, in funzione della sua capacità di portare ad un insegnamento morale e di stimolare la fantasia del poeta e del lettore. Oltre agli “uccelli” in generale, con 38 attestazioni, le presenze più frequenti sono quelle del leone, del pesce, del cigno e della fenice.

Questo inventario viene completato con un ampio capitolo dedicato ai quattro miti zoologici legati ai quattro elementi: la terra, l'aria, l'acqua e il fuoco. L'autrice sceglie un animale in ognuno dei quattro gruppi: il leone per i “qua-

drupedi”, il cigno per i volatili (aria), la sirena per i pesci e animali marini (acqua) e il basilisco per i rettili (che, nella fantasia dei bestiari, vivono per lo più nel fuoco), per poi dimostrare come attorno ad ognuno di essi si costruisce un mito: il quale, con il passare del tempo, si evolve e varia nella sua complessità da poeta a poeta.

L'autrice riesce perciò, senza pretendere di essere esauriente, a conciliare l'elencazione sistematica degli animali generatori di similitudini e di metafore, con l'analisi approfondita e sistematica di alcuni miti zoologici ricorrenti della lirica amorosa italiana delle origini.

Jean-Jacques Marchand

MASSIMO LARDI, *Il Barone De Bassus*, Poschiavo, Edizioni L'ora d'oro, 2009, prefazione di Andrea Paganini

Le statistiche dicono che si legge ancora parecchio, nonostante Internet. E che uno dei fenomeni più significativi della letteratura contemporanea è la ripresa del romanzo storico nel quale la ricostruzione di un'epoca, di uno o più personaggi avviene sulla base di una riscrittura moderna, meglio se anche soggettiva, fondata però su ricerche storiche. Con risultati ovviamente diseguali, come ogni lettore sa, alla luce soprattutto di un versante (o di una deriva) di tipo americano. Rimane il fatto che il romanzo storico interessa, intriga, appassiona, forse perché l'attualità è grigia. Sicuramente molto, molto interessante è

Il Barone De Bassus di Massimo Lardi, pubblicato dalle edizioni L'Orà d'oro e stampato dalla tipografia Menghini di Poschiavo.

Quando dico interessante intendo sia sul piano dei contenuti che su quello della qualità, rapportandomi a quanto di meglio oggi in questo genere propone il mercato non solo di lingua italiana. E quest'opera è a tutti gli effetti un romanzo storico, anche se Massimo Lardi lo presenta semplicemente come “romanzo”. Ma la struttura storica – epoca, date, fatti, trama, personaggi – è così importante, anzi decisiva e documentata, sulla base di una ricerca ampia e pun-

tuale, da diventare il tessuto connettivo dell'ampio ed articolato ventaglio di vicende che ruotano attorno al Barone e a Poschiavo. Allora diventa decisiva l'attendibilità, qui tutt'altro che approssimativa o romanzata: mi sono permesso qualche ricerca incrociata, ad esempio su singoli personaggi, e devo dire di non essere riuscito a cogliere l'autore in fallo... A questa inattaccabilità c'è una spiegazione, anzi due. La prima è che Lardi guarda alla storia da una prospettiva propriamente storica, sulla base di documenti e ricerche. La seconda è che l'intreccio dei fatti e il gioco dei personaggi all'interno della storia sono così ben sincronizzati da risultare non solo documentati e quindi attendibili per lo storico ma anche affascinanti e anzi coinvolgenti per il lettore. Voglio dire che Massimo Lardi si muove sulla base di una ricerca storica puntuale, una sorta di *full immersion* in base alla quale ha recuperato tutto il possibile da documenti, archivi e biblioteche attraverso una ricerca comparata tra tempi, luoghi e personaggi. Me l'ha confessato l'autore stesso: "Avevo raccolto tutta la documentazione possibile per cui dovevo, non potevo fare a meno di farne un libro". Questa "necessità" penso fosse dovuta non solo ai sostanziosi risultati delle ricerche storiche, ma anche all'essere l'autore stesso co-protagonista del romanzo. Proprio lui, Massimo Lardi, e in più modi. Anzitutto per l'ambizioso lavoro di tessitura tra fatti e personaggi, dove tutto si situa al punto storicamente giusto in una prospettiva contestualizzata, cioè non quella di

oggi ma del tempo dei fatti. Tenendo in debito conto che, come indica Andrea Paganini nella prefazione, ci troviamo in "un'epoca cruciale e controversa, quella che – con l'Illuminismo, la Rivoluzione francese, le guerre napoleoniche – funge da cerniera tra l'età moderna e quella contemporanea". Un periodo decisivo della "grande storia". Ma nel contempo una congiuntura eccezionale, irripetibile della "piccola storia" di Poschiavo, quando il Borgo si propone sulla scena europea come "straordinario crocevia politico e culturale". L'apice viene raggiunto grazie alla straordinaria caratura della figura-chiave del romanzo, quella che dà il titolo, ossia il Barone Tommaso Francesco Maria Bassi, diventato De Bassus quando alle cariche (podestà a Poschiavo e Traona) e ai possedimenti a Poschiavo e in Valtellina aggiunge per eredità titoli nobiliari e feudi in Baviera.

Ma l'autore è protagonista del suo "romanzo" anche per ragioni biografiche. Intanto perché dei Lardi suoi antenati attraversano da comprimari le vicende impennate sul Barone, interagendo su vari piani. E poi perché questo nostro Lardi in carne ed ossa, Massimo, abita con la moglie Vera proprio al Cavrescio dove sono ambientate le vicende più affettuose del romanzo. Il Cavrescio è per il Barone (e per l'autore) una sorta di "buen retiro" dell'infanzia, degli affetti e dei sentimenti, familiari e territoriali. Lì lo porta il cuore nei momenti decisivi ed è ancora e proprio lì, al termine di un ideale volo pindarico, che l'autore "affacciandosi alla finestra del suo studio, oltre l'ultimo tratto di prateria scorge

lo scintillio del lago di Poschiavo che complice lo invita a meditare”, come ben indica ancora Andrea Paganini.

Con questo voglio dire che la storia per essere romanzata senza perdere nulla della sua verità, richiede una sorta di proiezione di sé e addirittura di identificazione, in questo caso resa possibile, oltre che dalla convergenza di tutti i possibili elementi storici, proprio da un per quanto controllato sentimento di appartenenza, che infonde nell’opera qualcosa in più, una sorta di valore aggiunto. Massimo Lardi raccogliendo tutte le possibili tracce, anche piccole, anche minime, muovendosi tra biblioteche e archivi, tra ricerche e documentazioni, è riuscito a risalire a ritroso fino a ritrovare e raccordare le radici di un’ampia storia poschiavina, regionale, nazionale, internazionale e un po’ anche di se stesso. In qualche modo e per interposta persona, ha ricostituito almeno una parte di quello che Piero Bianconi chiamerebbe il suo *Albero genealogico*. Senza perdere di vista la sostanza, ossia documentare come la figura e l’opera del Barone abbiano esaltato il ruolo di Poschiavo all’interno di un ben preciso periodo storico, gli ultimi trentacinque anni del ’700 fino all’imperversare dell’uragano Napoleone Bonaparte, e i primi quindici dell’800, quando persa la Valtellina e in balia degli strascichi degli eventi bellici che sconvolgono l’Europa, diventa impossibile ripristinare il collegamento con la situazione precedente. Niente sarà più come prima.

Il libro si apre con il festoso matrimonio del “giurista Tommaso Francesco

Maria Bassi, figlio del compianto podestà Giovanni Maria, con la signorina Maria Domenica, figlia dell’illustrissimo presidente Giambernardo Massella” il 20 gennaio 1766 nella “bella collegiata” di San Vittore e si conclude con la morte del Barone De Bassus nel castello di Sandersdorf in Baviera il 12 settembre 1815, tre mesi dopo la definitiva *debacle* di Napoleone a Waterloo. In mezzo ci sono 50 anni di vita e di storia raccontati in 400 pagine che si leggono d’un fiato.

Il “romanzo” si distende nell’attimo fuggente, ossia al culmine della vicenda biografica del Barone, quando si stabilisce una sorta di incanto tra la sua storia personale e quella del territorio, che coincide con l’apice della fortuna di Poschiavo. Ma questa coincidenza (rimane da stabilire se il vero protagonista, il referente costante sia il Barone o più probabilmente Poschiavo) va precisata a livello sia storico che letterario. Massimo Lardi non perde un colpo, tenendo a bada uno scenario amplissimo di fatti e personaggi, visti e analizzati proprio dalla prospettiva poschiavina, ossia da quella straordinaria posizione di raccordo tra nord e sud, tra culture e storie diverse di cui Poschiavo in quei frangenti diventa elemento ad un tempo catalizzatore e mediatore. Ecco le varie storie e gli intrecci romanzeschi, emozioni e sentimenti a confronto con avvenimenti anche importanti e gravidi di conseguenze. Vicende personali e familiari dipanano i loro fili a comporre un disegno complessivo all’interno di un più ampio scenario di storie politiche e amministrative, di rapporti sempre più

estesi verso le terre della Valtellina e poi della Baviera, rapportandosi ad altre storie che vanno ad inserirsi nei Lumi che, attraverso il Barone, occhieggiano anche su Poschiavo sul filo di una Società segreta, gli Illuminati, nell'anelito forse un po' donchisciottesco, comunque interessante di far capire "l'esprit du temps" e con lo slancio di far fiorire prospettive di libertà, di collaborazione e di cultura in tempi in cui prevalevano il dominio e la separazione.

Basti un esempio illuminante. Da Mendorf, nel cuore dei feudi bavaresi acquisiti dal De Bassus (dove infatti verrà sepolto sul sagrato della chiesa, opera dei suoi antenati), giunge a Poschiavo Simone Mayr, giovane e promettente musicista che il Barone impiega quale precettore delle figlie. Nei due anni di permanenza qui compone i primi saggi di quello straordinario patrimonio musicale che poi produrrà principalmente a Bergamo come Maestro di Cappella (e insegnante e mentore del grande Gaetano Donizetti) nella basilica di Santa Maria Maggiore, la stessa nella quale riposa in un solenne sepolcro. Ebbene, Mayr è a giusto titolo considerato l'anello di raccordo tra la musica di Cimarosa e di Rossini, portando in Italia, attraverso Poschiavo e il Barone, un'eredità culturale formatasi sulle opere di Bach, Gluck, Haydn e ancor più Mozart. Ma il bavarese Mayr, diventato poschiavino per un paio d'anni di quell'"attimo fuggente", verrà traghettato a Bergamo, dove conoscerà gloria imperitura, da Giuseppe Ambrosioni, stampatore e notaio, che proveniva invece da sud,

dall'alta Val Brembana, di là della Valtellina e dello storico passo di San Marco. Ed è proprio a questo "Marcantonio" valbrembrano che il Barone Tommaso de Bassus affiderà a Poschiavo la tipografia con la quale l'uno e l'altro intendevano far conoscere a sud, attraverso i libri, le istanze culturali del nord e viceversa. Questo per dire del potere d'attrazione del Barone, che instaurò profondi legami di amicizia anche con lo storico e giurista "di frontiera" Carlantonio Pilati, nato e morto a Tassullo, Val di Non, "nel principato vescovile di Trento, uno Stato fiero e indipendente affine alle Tre Leghe". Dalla "libera terra" di Poschiavo era possibile far passare – in particolare nel Ducato di Milano, nei territori della Serenissima e in Piemonte – libri tradotti dal tedesco, manuali devozionali ma anche testi vietati nelle varie parti dell'allora Italia. E tra questi la prima edizione italiana, 1782, dei *Dolori del giovane Werther* di Goethe, opera proibitissima a sud, che viene stampata a Poschiavo dall'Ambrosioni. Rimarrà per trent'anni l'edizione italiana di riferimento, usata tra l'altro dal Foscolo per le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. (Di quell'edizione del Werther di Goethe, Massimo Lardi ha curato e introdotto nel 2001 l'edizione anastatica pubblicata per la Pro Grigioni Italiano dall'editore Armando Dadò).

Giovanni Simone Mayr e Giuseppe Ambrosioni son solo due dei comprimari del romanzo storico di Massimo Lardi. Però significativi nel far capire la caratura dei personaggi e il ruolo che, sempre attraverso il Barone, Poschiavo

rivestì sulla scena che oggi diremmo internazionale. E questo è riconducibile a una serie di positive coincidenze ma soprattutto, leggendo bene il “romanzo” di Massimo Lardi, alle prerogative stori-

che di questo territorio, fondate su quello stato di grazia che è la libertà intinta nella cultura.

Dalmazio Ambrosioni

ISABELLE RUCKI - STEFAN KELLER (a cura di), *Hotel Bregaglia. Storia e vita di un albergo*, Bellinzona, Casagrande, 2009

Curato da Isabelle Rucki e Stefan Keller e realizzato in collaborazione con l'Istituto grigione di ricerca sulla cultura, il libro “Hotel Bregaglia – Storia e vita di un albergo”, svela molti aspetti interessanti del più grande e misterioso albergo bregagliotto. Attraverso i testi di Florian Hitz, Stefan Keller, Prisca Roth, Isabelle Rucki, Cordula Seger, Silva Semadeni e Ruedi Bruderer il lettore potrà ripercorrere la storia dell'hotel inaugurato verso il 1877 in tutti i suoi particolari: dalla biografia dell'architetto Giovanni Sottavia al menù di una cena offerta nel 1885.

Una struttura fuori luogo

Il viaggiatore che arriva con l'auto-postale a Promontogno si trova di fronte un edificio dalla dimensione insolita per la stretta Val Bregaglia, dove di norma le case dei piccoli paesi si ammassano l'una accanto all'altra. L'Hotel Bregaglia si trova fuori dall'abitato: l'enorme costruzione a quattro piani rivolta verso il fondovalle, con la sua struttura ad angolo ottuso abbraccia il paesaggio sottostante, mentre al di sopra si ergono il Pizzo Ba-

dile e il Gruppo Sciora. In tutta la valle solo il vicino Palazzo Salis e il Palazzo Castelmur a Cultura possono competere con l'albergo in quanto a dimensioni e fascino storico (senza dimenticare l'Hotel Palace di Maloja che però geograficamente appartiene già all'Engadina). Incuriosisce quindi la presenza di un edificio simile in Val Bregaglia.

Fino ad ora si sapeva poco sulla storia di questo albergo costruito oltre un secolo fa e rimasto in gran parte intatto nonostante il passare del tempo. Chi lo fece costruire? Chi fu l'architetto? Quando entrò in servizio? Cosa offriva? Chi erano i suoi clienti? Grazie al ritrovamento di documenti inediti, testimonianze della gente del luogo e al paziente lavoro di ricerca da parte degli autori, in *Hotel Bregaglia. Storia e vita di un albergo* queste e molte altre domande hanno finalmente trovato delle risposte certe. Arricchito da splendide illustrazioni e realizzato in un interessante formato, il volume è un indimenticabile viaggio nel tempo che ricostruisce fedelmente non solo la vita dell'hotel, ma anche delle persone ed i luoghi ad esso legati.

Il libro

Nel capitolo introduttivo la storica di origine bregagliotta Prisca Roth presenta egregiamente la Val Bregaglia sotto diversi punti di vista. Segue quindi il primo testo dedicato all'albergo: il sottotitolo "Dall'archivio dell'Hotel Bregaglia I" potrebbe far pensare ad uno sterile elenco di date e fatti, invece lo storico grigionese Florian Hitz è riuscito a trasformare l'enorme mole di informazioni, raccolte durante le sue ricerche, in quattro contributi degni di nota che vanno ad intervallare gli altri capitoli del volume.

In "L'edificio e suoi proprietari", il primo contributo tratto dagli archivi curato da Hitz, vengono annoverati i passaggi di proprietà dell'hotel. Essi furono purtroppo molti, visto che l'attività non ha mai reso quanto sperato per una serie di motivi che verranno svelati nel corso del libro. I saggi "Offerta e infrastrutture" e "Gli ospiti" contengono diversi particolari interessanti. L'albergo agli albori aveva grandi pretese e si presentava come hotel di gran lusso grazie alla presenza di acqua corrente, elettricità e campi da tennis. E in effetti, almeno fino alla prima guerra mondiale, la clientela annoverava molti membri di famiglie nobili italiane, inglesi e tedesche in cerca di una stazione intermedia tra le sponde del Lago di Como e i bagni termali di St. Moritz. Nel quarto e ultimo contributo intitolato "Progetti non realizzati", il lettore viene a sapere che dove si trova oggi l'Hotel Bregaglia sarebbero potuti sorgere uno stabilimento termale, una casa di cura oppure un condominio.

Per gli appassionati di architettura non manca un contributo esaustivo dedicato allo stile adottato dall'architetto e agli ornamenti interni ed esterni. L'albergo è uno splendido esempio di architettura eclettica che combina elementi gotici, barocchi e rinascimentali. Il progetto era molto ambizioso per quei tempi e rappresentava perfettamente le mire dell'alta borghesia appena giunta al potere. Lo studio, intitolato "Architettura e ornamento", è stato curato dalla storica dell'arte Isabelle Rucki che ha avuto la fortuna di trovare un edificio praticamente privo di modifiche e ricco di elementi originali.

All'architetto Giovanni Sottovia è dedicato un capitolo a parte, curato dalla storica poschiavina Silva Semadeni e dal giornalista grigionese Ruedi Bruderer. L'architetto vicentino, quando si assunse il compito di progettare l'Hotel Bregaglia, era molto affermato nel Canton Grigioni avendo già realizzato diverse opere importanti in Engadina e Val Poschiavo. Grazie alle ricerche degli autori è finalmente certo che fu proprio Sottovia il progettista dell'Hotel Bregaglia. Il fatto è stato dedotto dalle lettere inviate da Sottovia alla baronessa Anna de Castelmur, per la quale l'architetto progettò la cappella di Nossa Donna.

Ovviamente si parla pure del proprietario Teodoro Scartazzini, il giovane imprenditore bregagliotto che fece edificare l'albergo attorno al 1875. Anche in questo caso si è riusciti a ricostruire molti fatti ancora sconosciuti dopo il ritrovamento di diversi documenti inediti

nella soffitta dei suoi discendenti rimasti a Promontogno. “Fino all’amaro epilogo – La saga degli Scartazzini” è opera del giornalista Stefan Keller che dal 1995 abita la “remisa” dell’hotel.

L’Hotel Bregaglia fu costruito con l’intento di allettare i viaggiatori che si recavano dall’Italia all’Engadina durante la stagione estiva. A quei tempi i villeggianti si servivano ancora delle diligenze e la Bregaglia veniva pubblicizzata come “La via più breve per l’Engadina”. Ai cosiddetti alberghi di transito è dedicato un interessante contributo curato dalla storica dell’architettura Cordula Seger. In esso viene ampiamente spiegato come il mutare delle vie percorribili influì sull’andamento di svariati hotel grigionesi e come essi cercarono di adattarsi alle nuove situazioni che si presentarono nel corso degli anni.

Come passavano e passano il loro tempo i clienti dell’albergo? Il lettore lo scopre in “Spazio alla fantasia – La vita in albergo”, curato da Stefan Keller. Punto di partenza per scalate alpine oppure di semplici passeggiate, l’albergo

ha ospitato anche vari artisti nella “remisa”, una parte dell’edificio trasformata in atelier dallo scultore engadinese Fritz Fahrni. L’Hotel Bregaglia nel corso del tempo ha dato inoltre spazio a laboratori di scrittura, settimane di studio e corsi di ballo o di canto, ma anche gli abitanti della valle hanno usufruito dell’edificio in svariate occasioni. Banchetti per compleanni, nozze o funerali, rappresentazioni teatrali e canore oppure feste commemorative sono da sempre una notevole fonte di reddito per l’albergo che era ed è quindi un importante punto di ritrovo per la comunità valligiana.

L’ultimo capitolo del libro è dedicato ad Adriano Previtali, l’attuale gestore dell’albergo. Stefan Keller spiega come Previtali sia passato da capo-cuoco a gestore e infine a proprietario dell’hotel. Previtali, che soggiorna egli stesso nell’edificio, la definisce una scelta di cuore. È anche grazie a lui se il fascino antico di questo edificio fuori luogo è rimasto intatto fino ad oggi.

Stefano Fogliada

Remo Fasani, *Colloqui / Gespräche / Colloques. Poesie tradotte dal tedesco e dal francese*. Prefazione di Antonio Stäuble, Poschiavo, Menghini, 2010

È stato pubblicato recentemente *Colloqui / Gespräche / Colloques. Poesie tradotte dal tedesco e dal francese* di Remo Fasani, nella nuova “L’ora

d’oro”, diretta da Andrea Paganini. Il libro risulta essere il terzo di questa collana, come del resto lo fu nel 1945 la prima raccolta di questo autore, *Sen-*

so dell'esilio, pubblicata appunto come terzo volume dell'omonima collana di Felice Menghini.

Il testo presenta cinquanta poesie tradotte sia dal francese, sia dal tedesco, la lingua che Fasani, dopo il primo approccio all'istituto magistrale di Coira, ha approfondito ed arricchito soprattutto all'Università di Zurigo seguendo le "lezioni magistrali in un tedesco straordinario"¹ di Emil Steiger. Il maggior numero di testi è comunque fornito da Rainer Maria Rilke (ben 20 su 50), mentre gli altri sono di Eduard Mörike (9), Johann Wolfgang Goethe (7), Elfriede Philipp (6), Charles Baudelaire (2), Stéphane Mallarmé (2), Paul Eluard (2), Clemens Brentano (1) e Hans Canossa (1).

Le traduzioni sono in bilico, come nella precedente raccolta di poesie, pubblicata nel 1990, *Da Goethe a Nietzsche*, tra fedeltà formale al testo originale ed impronta del tutto personale del traduttore. Resta il fatto, comunque molto rilevante, che la scelta stilistica messa in campo di volta in volta per ogni singola trasposizione, viene ampiamente giustificata e spiegata nelle dettagliatissime note in fondo al testo. Infatti, come dice giustamente Antonio Stäuble, nell'esauriente prefazione allo stesso scritto, "le note stampate in calce al volume non soltanto offrono informazioni sulle circostanze in cui sono nate le traduzioni, ma vanno ben al di là di questi dati concreti proponendo

una specie di autocommento, in cui il confronto con altri traduttori o con precedenti stesure dello stesso Fasani permette di rivivere il divenire di una poesia, di aprire uno spiraglio sull'*officina* di un poeta-traduttore" (p. 7).

Si deve tuttavia rilevare che, contrariamente a quanto avviene in molte poesie originali del volume, il traduttore fa un utilizzo molto scarso della rima e la sostituisce molto spesso con altre procedure, come l'enjambement o lo scambio tra verbo e sostantivo. Certo l'ampia cultura di Fasani che spazia dalla critica letteraria alla personale opera poetica, gli permette, anche nelle traduzioni, di avvalersi di un notevole repertorio stilistico, linguistico e formale e di adattarlo ad ogni singolo componimento poetico.

Contrariamente invece agli originali tedeschi e francesi, le versioni in italiano si avvalgono maggiormente dell'uso della punteggiatura (soprattutto di virgole e due punti), come se si volesse supplire al benché minimo sfasamento ritmico, che ogni traduzione per sua stessa natura comporta, con un ben ragionato cadenzamento strutturale. Il risultato è insomma un piacevole e naturale fluire della poesia anche in versione italiana, così come avviene nell'originale.

Non resta dunque, come dice Stäuble alla fine della sua prefazione, che lasciare il lettore alla fruizione del testo, scoprendo di volta in volta i vari "gioielli" che si susseguono di pagina in pagina.

Paola Carcano

¹ Dall'intervista di Massimo Zenari fatta a Remo Fasani per una puntata di *Laser* (TSI/ 16 ottobre 2009)

Andiamo ai grotti. Testimonianze di un intervento sul territorio del comune di Cama Grigioni 2004-2009, a cura di Dante Peduzzi, Cama, Fondazione per la Rivitalizzazione dei Grotti di Cama, 2009

Nel libro *Andiamo ai grotti*, stampato nel 2009 dalla Tipografia Salvioni Arti Grafiche Bellinzona, edito dalla Fondazione incaricata della Rivitalizzazione dei Grotti di Cama, presieduta dall'ispettore scolastico Dante Peduzzi, si presentano i risultati di una intelligente iniziativa - quella del restauro di un singolare e prezioso nucleo rurale, che ora appare completamente ristrutturato e rivitalizzato.

Un libro interessante al quale mi sono avvicinato con rispetto e curiosità.

In esso vi si raccontano scene di vita quotidiana ed ordinaria, che attestano come i grotti, un tempo sedi deputate per la conservazione dei viveri (prodotti della terra, frutta, formaggi, salumeria, vino) si siano trasformati in luoghi conviviali, di incontro e comunicazione quali elementi importanti nella vita odierna degli abitanti della valle Mesolcina. Una valle di transito e di cultura contadina raramente presentata con altrettanta sensibilità e completezza come in questo volume.

Nel libro vengono proposti interessanti approfondimenti suddivisi in diversi capitoli. Nel primo, che verte su "L'ambiente naturale", Dante Peduzzi offre un sintetico contributo di carattere storico-sociale, il geologo Antonio Codoni riferisce sugli aspetti geomorfologici, mentre l'ing. Luca Plozza ribadisce l'importanza del bosco, documentata e

completata dalla descrizione "Un ronco in mezzo ai grotti" di Mario Bertossa.

Nel secondo capitolo troviamo la presentazione del "Progetto di rivitalizzazione" in cui si evidenziano gli aspetti pianificatori esposti dall'architetto-urbanista Alberto Ruggia dell'Ufficio cantonale della pianificazione del territorio, e la descrizione del progetto di restauro dei grotti (si tratta di 46 edifici, di cui soltanto tre sono ritrovi pubblici), dei sentieri, delle scalinate e dei piazzali eseguiti dall'architetto Fernando Albertini integrati dai rilievi e dalle suggestioni architettoniche che lo hanno accompagnato durante l'esecuzione dei lavori.

Nel capitolo seguente si sottolinea "L'importanza dei grotti oggi", tenendo conto delle regole di protezione degli stabili rurali adottate dai responsabili degli uffici cantonali dei Monumenti storici, redatte e presentate dagli architetti Peter Mattli e Albina Cereghetti. Il capitolo offre inoltre altri spunti oltremodo accattivanti: il professor Ottavio Lurati avanza stimolanti interpretazioni etimologiche di alcuni toponimi locali (Cama, Norantola); la professoressa Ingrid Schegk fornisce importanti elementi di una ricerca architettonica svolta all'università di Weihenstephan (Germania) che definisce il nucleo dei grotti "un'architettura elementare", intesa dai suoi costruttori come ricca

testimonianza di un'economia umana sostenibile e quindi essenziale quale oggetto di studio e di ricerca interdisciplinare. Fanno seguito un rapporto di Silva Semadeni, membro del comitato del "Fondo Svizzero per il Paesaggio", e un contributo di Diego Giovanoli che si sofferma sul ruolo sociale e sull'importanza culturale dei Grotti.

Il volume contiene pure un'interessante descrizione, a firma Cleto Nollo, della "via dei Grotti", un itinerario che, attraverso i ripidi pendii della Val Cama e della Val Bodengo, si snoda fra Cama e Gordona (comuni che da alcuni anni hanno intensificato le relazioni). Le vicende del secolare rapporto fra le due regioni limitrofe, la valle Chiavenna e la valle Mesolcina sono descritte e sottolineate nell'articolo "Storia di relazioni mai interrotte" di Nada Mazzina, ex sindaco di Gordona.

Paolo Ciocco in "Un bambino al grotto del nonno" ricorda con un po' di nostalgia gli anni trascorsi nel grotto del nonno Celeste, dove si giocava alle bocce, alle carte e si gustavano piatti di ottima salumeria accompagnati da un buon bicchiere di nostranello, di barbera o di valpolicella; un racconto da cui traspare tutto il suo attaccamento alla zona dei grotti, visti con l'occhio del ragazzo che li frequentava assiduamente.

Melanie Kowalski, nel suo lavoro di diploma sui grotti di Cama, oltre a descrivere in modo dettagliato il termine "grotto", analizza con dovizia di particolari la cultura paesaggistica e quella edilizia di questo nucleo, offrendo una visione d'insieme grazie all'elaborazio-

ne di una tipologia di ogni singolo grotto con l'ausilio di informatissime schede architettoniche.

Dante Peduzzi, oltre a firmare l'introduzione, dedica altre pagine alla descrizione tipologica del sito e dei manufatti, e raccoglie una curiosa serie di modi di dire dialettali, legati in qualche modo alla vita nei grotti.

L'aver sviluppato questo progetto di restauro e di rivitalizzazione dei grotti permette al visitatore di approfondire la conoscenza e la lettura del territorio in cui viviamo. Quale giovane studente di architettura, nell'ambito dell'approfondimento architettonico dei nostri paesi, negli anni '60 ebbi l'opportunità di eseguire dei rilievi e delle fotografie sui Grotti di Cama. Scoperti nel peregrinare da grotto a grotto durante i lunghi periodi estivi con amici, fui sorpreso da questo "parco" situato in mezzo alla valle Mesolcina.

La ricchezza e la semplicità degli edifici, con porte di accesso variopinte, profumo di formaggio e vino, circondati da un imponente bosco di castagne, che ne difendevano e custodivano il silenzio, nascosti fra i macigni, addossati alla montagna, sorgevano numerosi grotti, l'uno differente dall'altro, costruiti in pietra con tetti in piode, che racchiudevano degli spazi ben definiti.

Edifici simili ma distinti, in un ambiente naturale, le panche, i sassi, le graticole delle castagne, le assi di legno su cui erano deposti formaggini e formaggele, i bastoni adornati da profumata salumeria, nonché la botte – sempre ben protetta – situata al centro del locale.

Eseguiti i rilievi fui impressionato dalla ricchezza del luogo. Gli enormi incombenti macigni distribuiti sul pendio erano, con il lavoro dell'uomo, diventati sassi squadriati, posati negli angoli delle casupole. Erano diventati edifici!

Nelle spesse pareti in pietra fessure verticali ("i fiadiré") assicurano una gradevole frescura pressoché costante (con variazioni stagionali che oscillano da 3° a 14°) e le aperture sempre ben delimitate e ridotte al minimo apportano la necessaria aerazione e rischiarano i locali situati al primo piano, dotati perlopiù del caratteristico camino in cui spesso si cuocevano le caldarroste.

La sovrastruttura in legno era ed è tuttora protetta dalla copertura di lastre di gneiss (le *piode*) di enorme spessore, poiché esse erano ricavate direttamente ed artigianalmente dalla imponente massa rocciosa circostante.

Dal rilievo e lo studio dei grotti di Cama ho ricavato un insegnamento ed un modello esemplare legato al concetto "funzione – materiale – forma".

La funzione dei grotti quali deposito di derrate alimentari e l'uso dei materiali del luogo ha determinato la dimensione e la forma, un archetipo per chi si occupa del fare architettura.

Fausto Chiaverio